

Ingenti forze turche hanno appoggiato un'offensiva delle milizie di Barzani contro il Puk di Talabani.

S'infiamma la guerra in Kurdistan L'Onu decide sulle sanzioni all'Irak

Washington sta studiando i piani per un blitz contro Saddam, ma i paesi arabi, ad esclusione del Kuwait, sconsigliano gli Usa. Manifestazioni antiamericane a Baghdad, migliaia di giovani reclutati nelle milizie di Udai, il figlio del dittatore iracheno.

BAGHDAD Ore decisive per la nuova crisi irachena. Mentre gli americani studiano i piani per una possibile azione militare contro Saddam, i tre inviati dell'Onu, reduci dagli incontri di Baghdad, stanno facendo ritorno a New York dove domani riferiranno sull'esito della missione. Gli iracheni non hanno ceduto alle pressioni ed anche ieri, per il sesto giorno consecutivo, hanno impedito agli ispettori statunitensi di effettuare i controlli. Il consiglio di sicurezza dovrà dunque valutare il da farsi e scegliere tra un rafforzamento delle sanzioni ed il nulla osta ad un'operazione militare. Russia e Francia si oppongono tuttavia ad un intervento militare si vedrà dunque se gli americani intendono mediare con gli altri paesi rappresentati nel consiglio di sicurezza o agire unilateralmente. Dovranno tuttavia tener conto delle perplessità che emergono nel mondo arabo dove solo il Kuwait appoggierebbe un blitz americano. La coalizione che ha sostenuto gli americani nella guerra del Golfo non esiste più e le difficoltà nel processo di pace in Medio Oriente sconsigliano Washington ad optare per un'intervento militare in Irak che potrebbe risvegliare i sentimenti antiamericani che covano nella regione. Secondo il Washington Post le cancellerie arabe amiche avrebbero consigliato la Casa Bianca ad «abbassare la temperatura» del contenzioso con Baghdad e lasciare «per quanto possibile» la soluzione della crisi con l'Irak al Palazzo di Vetro, dove è atteso la prossima settimana il vice-premier iracheno Tariq Aziz.

L'Irak intanto sta cominciando a pensare seriamente alla possibilità di un attacco degli Stati Uniti e, dopo il fallimento della missione dei tre emissari dell'Onu, la tensione sta salendo di ora in ora. I dirigenti di Baghdad però non sembrano affatto intenzionati a fare marcia indietro nel loro braccio di ferro con le Nazioni Unite e sostengono anzi di

aver già iniziato a fare i necessari preparativi sul piano militare. Migliaia di giovani si starebbero arruolando tra i «Feddayn di Saddam», un corpo paramilitare comandato da Udai Hussein, il figlio di Saddam. Il comandante dell'aviazione, generale Khalidun Khattab Bakr, ha detto ieri che il suo corpo è già pronto a far fronte ad una «nuova aggressione» statunitense. Alcune migliaia di persone hanno partecipato ieri ad una manifestazione organizzata dal governo iracheno a Baghdad. «Noi vediamo la vittoria negli occhi del nostro presidente e capo, Saddam Hussein» - ha detto alla folla Latif Nassayf Jassim, esponente del Consiglio del Comando Rivoluzionario, il supremo organo del regime.

Si combatte intanto nuovamente con asprezza nel Kurdistan dove Turchia, Irak e Siria alimentano rivalità tra le fazioni curde. Il Partito Democratico del Kurdistan (Pdk) di Massud Barzani ha sferrato ieri una grande offensiva nell'Irak settentrionale, con un massiccio appoggio di truppe e reparti corazzati turchi, contro le milizie dell'Unione Patriottica del Kurdistan (Puk) di Jellal Talabani. Oltre diecimila uomini e reparti blindati del Puk, sostenuti secondo il Puk, da reparti di fanteria, carri armati, artiglieria e aviazione turchi, hanno lanciato ieri mattina un'offensiva su un fronte di 50 chilometri respingendo le forze di Talabani verso la linea del cessate-il-fuoco. Le truppe del Pdk sostengono di aver riacquisito il controllo dei maggiori nodi stradali fra la capitale Arbil e Duhok, in particolare sulle montagne di Ben Harir e lungo la direttrice Shakkawa-Heran. Combattimenti sono in corso nel settore di Simaquli e Zayrat, a nord di Degala, nella regione di Rewanduz, verso il confine iraniano. Secondo il Puk le forze turche hanno dato un appoggio senza precedenti al Pdk penetrando profondamente in territorio iracheno.

COMUNQUE vada a finire il braccio di ferro che Saddam Hussein ha ingaggiato con le Nazioni Unite, abbiamo la certezza che questa non sarà la sua ultima sfida né all'Onu né agli Stati Uniti. Fino ad oggi per spiegare la catena di provocazioni di cui il rais di Baghdad è maestro si è ricorsi alla natura perversa del suo carattere e all'infinito potere che può esercitare in Irak, da lui letteralmente trasformato in un «regno della paura», con a capo un dittatore pronto a far pagare alla popolazione qualsiasi costo pur di soddisfare la propria ambizione. Saddam indubbiamente è tutto questo, ma quello su cui specula ogni volta è la debolezza - reale o presunta - del proprio avversario e nella sua testa l'avversario per antonomasia è il presidente degli Stati Uniti, si chiami George Bush o Bill Clinton non importa. E la debolezza degli Usa nell'area del Golfo in questo momento (ma non da oggi) nasce dalla «strategia del doppio contenimento» con cui Washington ha ghetizzato prima l'Iran degli ayatollah dopo l'assalto all'ambasciata americana di Teheran nel '79 e l'Irak dopo la Guerra del Golfo. In pratica questa strategia si è tradotta in pesanti sanzioni petrolifere e in una più generale messa al bando internazionale dei due paesi - cui bisogna aggiungere anche la Libia - come «rogue States», che tradotto più o meno significa Stati mascalzoni. Dietro tutto questo è implicita non solo la capacità degli Usa di fungere da veri e propri gendarmi del pianeta, ma soprattutto una concezione estremamente statica delle relazioni internazionali e della politica nel Golfo Persico.

Detto in parole povere gli Stati Uniti - che rispetto ad altri quadranti di crisi si sono mostrati ben più flessibili - insistono da sette anni con la stessa strategia nei confronti di Baghdad, sperando che isolamento e embargo prima o poi facciano ribellare il popolo iracheno contro il suo dittatore. Nel frattempo però, con Saddam sempre in sella, sono profondamente cambiate le condizioni regionali che rendono ormai superata l'intera strategia del doppio contenimento. Innanzitutto dietro gli Usa non si muove più così compatto e determinato a punire l'Irak il fronte che diede vita alla guerra del Golfo (e le sanzioni contro l'Irak, a differenza di quelle contro l'Iran e la Libia, sono multilaterali): l'Europa con in testa la Francia manifesta con sem-

Il commento Non c'è più il fronte anti-Saddam

MARCELLA EMILIANI

combattere sullo stesso fronte Egitto, Arabia Saudita, Kuwait, Emirati Arabi, Siria e Israele. Saddam conosce inoltre molto bene i disagi economici che patiscono due fidi alleati dell'Occidente come Giordania e Turchia proprio a seguito delle sanzioni decise contro Baghdad. A scollare il fronte mediorientale infine ha contribuito non solo la solidarietà con la popolazione irachena colpita dall'embargo, ma in maniera determinante la brusca frenata subita dal processo di pace israelo-palestinese dal '96 con l'avvento al potere in Israele di Netanyahu; un deterioramento che a livello regionale è stato interpretato dai paesi arabi come una incapacità o peggio la mancanza di volontà politica degli Usa di «tenere a freno» lo stesso governo israeliano.

In un panorama del genere un'eventuale risposta militare americana alla provocazione di Saddam difficilmente riuscirebbe a scalfire il suo regime, come insegnano i precedenti raid punitivi, l'ultimo dei quali nel '96 - anzi - ha rafforzato l'influenza irachena nel Kurdistan. Soprattutto il ricorso alle armi rischierebbe di approfondire ulteriormente il solco tra gli Stati Uniti e i propri alleati arabi a tutto vantaggio del rais di Baghdad. Non dimentichiamo che il suo orizzonte è squisitamente arabo-mediorientale, anche se non gli è certamente sfuggito il fatto che proprio all'Onu gli Usa hanno dovuto incassare il rifiuto di Russia, Francia e Lega araba ad inscrivere ulteriormente le sanzioni contro l'Irak. In ultima analisi, dunque, per disinnescare molta della capacità di provocazione di Saddam forse occorrerebbe che gli Stati Uniti, in concertazione coi propri alleati occidentali e mediorientali, iniziassero a rivedere la loro politica nel Golfo Persico, all'insegna di una maggior flessibilità, sulla base dell'esperienza cumulata nei sette anni che ci separano da una guerra rimasta «incompiuta».

Proposta di Blair Londra Sculacciate a norma di legge

LONDRA. Sculacciate, ceffoni o manrovesci che siano, la contro-versa questione delle punizioni fisiche per riportare alla ragione i pargoli indisciplinati d'ora in avanti nel Regno Unito sarà regolamentata da apposita norma. Il governo Blair sanzionerà in modo esplicito il «diritto alla sberla» con una legge chiarificatrice, nella convinzione che le punizioni corporali inflitte in misura ragionevole dai genitori ai figli hanno tuttora un grosso valore educativo. Il leader laburista, padre di tre figli, è favorevole ai ceffoni educativi, se dati con misura.

La questione delle pene corporali ai bambini è ritornata di grande attualità nel Regno Unito dopo che venerdì scorso la Commissione europea dei diritti umani ha denunciato il caso di un ragazzo inglese di dodici anni sistematicamente bastonato dal patrigno, rinviandone il giudizio finale alla Corte Europea. Gli avvocati del ragazzo si erano rivolti alla Commissione non riuscendo ad avere soddisfazione nei tribunali della Gran Bretagna.

Il primo ministro Tony Blair non ha affrontato direttamente il caso del ragazzo dodicenne picchiato a sangue. È però a favore di «una formula legale che protegga i bambini da pestaggi degradanti ma consenta ai genitori di somministrare ai figli un giusto ceffone». La posizione del governo laburista non è piaciuta alle associazioni di difesa dei diritti dei bambini. Il National Children's Bureau e gli altri gruppi britannici a protezione dell'infanzia si sono detti «sorpresi, depressi e delusi» dal fatto che Blair voglia sanzionare con una legge ad hoc il discutibilissimo «diritto alla sberla». A loro giudizio i bambini dovrebbero avere gli stessi identici diritti degli adulti, contro i quali la legge non permette né incoraggia alcuna forma di violenza fisica sia pure a scopo educativo.

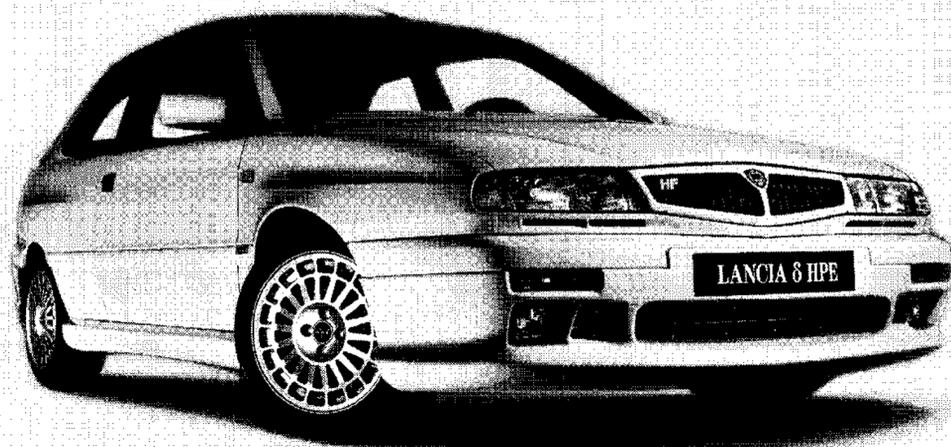
Per affondare l'Urss Reagan e Wojtyla Un'alleanza segreta

LONDRA. A detta del generale Vernon Walters, ex-vicecapo della Cia, il presidente americano Ronald Reagan ebbe papa Giovanni Paolo II come cruciale alleato nella vittoriosa crociata contro il comunismo sovietico. Parlando alla BBC per un documentario sui rapporti tra Vaticano e Cremlino, il generale mette in evidenza che Reagan cercò in particolare la luce verde del pontefice per il suo massiccio programma di riarmo, al centro del quale stava l'avveniristico progetto di guerre stellari. Il presidente americano puntava a mettere definitivamente alle corde l'Urss con una sferzata corsa agli armamenti, ma temeva che il papa lo criticasse o condannasse.

Walters fu mandato in missione al Vaticano, con molta documentazione segreta sulle capacità nucleari dell'impero del male: «Fu - ricorda adesso - una delle più straordinarie missioni della mia vita ragguagliare il papa. E penso che fu un successo. Non criticò i nostri programmi di difesa ed era tutto ciò di cui avevamo bisogno». Anche Richard Allen - consigliere per la sicurezza nazionale ai tempi di Reagan - ha confermato gli stretti rapporti di collaborazione con il Vaticano, già portati alla luce da un libro scritto a quattro mani da due giornalisti, l'americano Carl Bernstein (di Watergate memoria) e l'italiano Marco Politi. Per Allen quella tra Washington e il Papa in funzione anti-Urss fu addirittura «la più grande alleanza segreta dei tempi moderni».

Reagan, racconta Allen, intuì per la prima volta che gli Stati Uniti potevano andare al di là della tradizionale politica di contenimento e mirare alla distruzione dell'impero sovietico proprio quando vide in tv l'entusiastica reazione dei polacchi alla prima visita fatta da Karol Wojtyla in patria da pontefice. Anche il Cremlino capì che con l'emergenza del sindacato Solidarnosc e con l'elezione di Wojtyla a capo della chiesa cattolica la Polonia era diventata un micidiale tallone d'Achille. (Ansa)

Yes, I am.



vi aspettano i nuovi modi di essere Lancia delta.

Lancia  Il Granturismo